

Stroncata da un collasso cardiocircolatorio la donna che da trent'anni era costretta a vivere dentro un polmone d'acciaio  
Fino all'ultimo ironica, combattiva come sempre

Il sindaco di Genova: «La città nei momenti in cui c'era bisogno di forza morale sapeva di poter contare sul suo coraggio»  
Domani mattina i funerali in forma solenne

# Rosanna Benzi, il «vizio di vivere»

Rosanna Benzi, la «ragazza nel polmone d'acciaio», è morta ieri mattina all'ospedale San Martino di Genova stroncata da collasso cardiocircolatorio. Dopo trent'anni di vita attivissima pur «prigioniera» del cilindro metallico che le consentiva di respirare, da un anno e mezzo lottava contro un tumore. Nell'attesa dei funerali domani mattina in cattedrale, una folla commossa sfilò nella camera ardente.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. Aveva il «vizio di vivere» e da trent'anni ne aveva fatto una bandiera, a dispetto del cilindro metallico che per lei era insieme vita e prigione. Ieri mattina il suo cuore grande e coraggioso ha cessato di battere e la notizia della sua morte ha destato a Genova commo- zione e dolore. Rosanna Benzi, la «ragazza nel polmone d'acciaio», aveva 43 anni e l'ha stroncata un collasso cardiocircolatorio: da un anno e mezzo, con la forza d'animo consueta, nascondendo le sofferenze dietro il solito sorriso, lottava anche con- tro un tumore che l'aveva ag- gredita allo stomaco e da un mese le impediva ormai di alimentarsi normalmente.

La consapevolezza della natura del male e della fine imminente l'aveva condivisa solo con la madre e con il fratello, e solo negli ultimi tempi, per tutti gli altri - gli amici, i collaboratori, le decine e decine di persone che avevano lei come punto di riferimento nella battaglia quotidiana contro i limiti, in- terni ed esterni, dell'handi-

cap - è rimasta sino all'ultimo quella di sempre, ironica e combattiva, disponibile e grintosa, tenace nei principi e capace degli affetti più teneri. Adesso, con un lungo vestito rosa e un traliccio di orchidee sistemato tra le dita, è composta nella camera ardente allestita in quella che era la sua «casa» - un alloggio per lei e i genitori ricavato all'interno del Monoblocco dell'ospedale San Martino - e che da ieri pomeriggio è meta di un piccolo pellegrinaggio di gente commossa e addolorata.

La veglia e le visite proseguiranno, certamente ininterrotte, sino a domani mattina, quando in Cattedrale verranno celebrati in forma solenne i funerali. A farsi portavoce del cordoglio della città è stato il sindaco Romano Merlo: Genova - ha detto - nei momenti in cui c'era bi- sogno di forza morale sapeva di poter contare sulla sua rag- ziana nel polmone. «La scomparsa di Rosanna Benzi - ha aggiunto - colpisce pro- fondamente la sensibilità di tutti noi, perché anche se la



sua condizione di vita, difficile e ai limiti delle possibilità umane, era a tutti nota, ci eravamo abituati a considerarla un simbolo di vita, l'emblema stesso del coraggio di vivere, al di là delle sofferenze e delle avversità». Di Rosanna, ha detto ancora il sindaco, ci affascinava la voglia e la capacità di affrontare i problemi del nostro tempo, l'energia nell'approfondire i temi di una società della quale di sentiva partecipare a tutti gli effetti; era diventata un faro per i sofferenti, per gli emarginati, per tutti quelli vo- lessero sperare in una società più giusta, più umana, più attenta ai deboli.

Altrettanto profondo il cordoglio del mondo del lavoro; i lavoratori e i dirigenti della Cgil genovese e ligure la vogliono ricordare nella sua statura di «persona scomoda»: «scomoda perché, con la sua vita e le sue parole, ha saputo riproporci con co-

stanza il richiamo ad essere dalla parte dei deboli, superando la compassione e ricolocando, nei limiti dell'handicap, i diritti e le ricchezze della persona umana; ci ha sfidato su questo terreno anche il 18 dicembre scorso quando, nella sua stanza con Trentin, abbiamo discusso di handicap e servizi: è una sfida che abbiamo raccolto e porteremo avanti». La nota della Cgil conclude significativamente citando le parole con cui Rosanna introdusse quel dibattito: «Le persone handicappate non vanno medicalizzate e studiate tecnicamente. Vanno «risuscitate» semplicemente. Non vogliamo essere trattati né troppo, né troppo poco, chiediamo di poter scegliere anche noi che cosa fare nella vita... e allora sarà chiaro a tutti noi che anche noi sappiamo ridere, giocare, vivere, magari con un po' di rabbia, con un pizzico di ironia, ma sempre

pronti ad afferrare quello che qualcuno ancora ci vuole negare». Vale a dire, in sintesi efficace ed ammirevole, il messaggio che Rosanna personificava ormai da 30 anni. Messaggio trasfuso nella rivista «Gli altri», da lei fondata e diretta per dare voce al pianeta dell'handicap e dell'emarginazione; ribadito nel libro autobiografico «Il vizio di vivere» e nel successivo «Giornali in una stanza»; riconfermato giorno per giorno in una presenza sociale viva e forte, a dispetto della capsula che, imprigionandola, le consentiva di sopravvivere. Messaggio esemplare, costruito da Rosanna incessantemente e infaticabilmente, a partire da quel giorno di marzo del 1962 in cui un attacco di poliomielite le paralizzò per sempre i muscoli respiratori, condannandola a una quattordicenne vita di schiavitù prigioniera d'acciaio.



Rosanna Benzi nel suo appartamento durante una conferenza stampa della rivista «Gli altri». In alto, la Benzi con la madre

## «La sua stanza un crocevia per l'umanità»

Rosanna che amava i bambini, che sorrideva soddisfatta quando le regalavano scarpe ed orecchini, Rosanna che chiacchierava con l'attrice americana Carol Alt e diceva «Mi piaci, trovo che un po' mi assomigli». Così se la ricordano tutti quelli che l'hanno conosciuta: «La sua stanza non era un abisso di disperazione, ma un crocevia per l'umanità intera». Nascerà la «Fondazione Benzi».

MARINA MORPURGO

MILANO. Lo scrittore Luigi Santucci l'aveva chiamata «L'ape regina» perché intorno alla sua gabbia d'acciaio ferveva un'attività inarrestabile. «La sua camera era un luogo dove era bello e facile discutere», racconta il giornalista Saverio Paffumi, che insieme a lei scrisse i libri «Il vizio di vivere» e «Giornali in una stanza». «Di lì, nel sessantotto, passarono persino le barricate. Lei era sempre combattiva, sempre

pronta ad impegnarsi: per le persone che avevano certe idee e certe battaglie da condurre divenne subito un punto di riferimento». Eccola Rosanna: perennemente allegra, ironica, ma soprattutto perennemente pronta ad ascoltare gli altri. «Era incredibile» ricorda il regista Dino Risì «perché era riuscita a trasformare la sua sconfitta in una lotta vincente, occupandosi dei mali degli altri. Spero solo che quella rivisti-

na che aveva fondato non si fermi con la sua morte, perché grazie alle pagine de «Gli altri» erano stati raggiunti traguardi importanti. Risì aveva diretto un film sulla vita di Rosanna, uno sceneggiato mandato in onda da Canale 5 e interpretato da Carol Alt. Il film - racconta Risì - le era piaciuto molto: «Aveva capito anche quelle due o tre concessioni allo spettacolo che avevamo dovuto fare. Le piaceva anche Carol Alt, con la quale aveva instaurato un ottimo rapporto». Di quella ragazza americana sana, bella e forte, Rosanna Benzi diceva: «In fondo trovo che mi assomigli». E aveva ragione, spiega Risì: «Rosanna era davvero bella, come si vede da alcune foto prese prima che si ammalasse. Carol, poi, pur facendo un lavoro esibizionistico, dimostrò di avere un fondo protestante e di grande serietà,

che la portò a capire fino in fondo la vita di Rosanna». Risì racconta ancora: «Era lei che ci teneva su di giri. Tutte le mattine e tutte le sere andavamo da lei, che ogni tanto ci diceva Poverini, vi tocca occuparsi di una brutta storia. Poi ci faceva tante raccomandazioni: vi prego - ripeteva - non fatele diventare un caso pietoso. In quel periodo ero piuttosto depresso, ma Rosanna mi dette coraggio. Quando pensavo a lei così allegra, mi sembrava che fosse assurdo essere di cattivo umore. Sentiamo di nuovo Saverio Paffumi: «Non l'ho mai vista triste, mai l'ho sentita cominciare a parlare del suo problema. Era una donna che aveva raggiunto una serenità incredibile grazie alla sua capacità di porsi degli obiettivi che fossero alla sua portata, e alla tenacia che aveva nel raggiungerli. Si innamo-

rò di un uomo, e non rinunciò, come chiunque avrebbe fatto nelle sue condizioni, a quell'amore apparentemente impossibile. Ecco, la stragrande maggioranza di noi è frustrata perché c'è una grande differenza tra le cose che vorresti fare e le cose che fai. In Rosanna questa differenza era minima, e questo è stato il suo segreto. Amava la vita, ma la sua vita, non una vita astratta». Con lei si parlava di tutto - racconta l'ex calciatore Gianni Rivera, che più volte si recò a trovare la villosa Rosanna - «Non sembrava affatto rinchiusa in un polmone d'acciaio, tanto era spontanea e rilassata». Credente, ma senza ardori. Impegnata politicamente, ma senza barriere di partito. A Raffaella Carrà, che le chiedeva: «Trova la sua forza nella fede?», Rosanna rispose con semplicità: «No, la forza la trovo nella vi-

tà di tutti i giorni». A Democrazia Proletaria, che voleva candidarla, fece sapere che non poteva accettare la proposta. Ci fu invece un grande momento «universale» per la sua nomina a senatore a vita: nel 1988 nacque un comitato che raccolse 50.000 firme, ma la richiesta è ancora ferma lì. Intanto Rosanna aveva continuato a battersi, sulle pagine del suo giornale. Lottava contro ogni tipo di emarginazione, contro le barriere architettoniche che ogni giorno avvelenavano l'esistenza di migliaia di handicappati. Nel 1989 vinse il premio «Una donna per l'Europa»: due anni prima aveva sfoggiato le sue «nozze d'argento» con il macchinone d'acciaio, con grande allegria e distribuzione di bomboniere a forma di polmone. Per quel giorno si era fatta particolarmente bella, e del resto aveva

sempre rifiutato l'idea di lasciarsi andare: «Le mandavo dei piccoli regali che lei potesse indossare, come orecchini e scarpe, e mi ringraziava sempre con entusiasmo» ricorda la stilista Krizia, che era diventata una dei suoi innumerevoli amici di penna. Adesso, molti nutrono il desiderio di far continuare a vivere il suo sorriso, continuando quella «lunga marcia per i diritti del disabile» di cui lei ha parlato l'onorevole Franco Piro, proponendo la creazione di una Fondazione Benzi per raccogliere unitariamente gli sforzi dei singoli e delle associazioni. La fondazione - ha detto Piro - potrebbe nascere da quella commissione interministeriale per l'handicap che proprio Rosanna aveva promosso, con la sua presenza dolcemente scomoda.

## LETTERE

In tv Ferrara ha stravolto e Trombadori ha insultato

Caro direttore, nel corso della trasmissione «L'istruttoria» di lunedì 28 gennaio, Giuliano Ferrara ha parlato di un mio articolo pubblicato sull'Unità del sabato precedente a proposito del capitano Maurizio Coccolone. La sintesi del mio articolo, fatta da Ferrara, nulla - assolutamente nulla - aveva a che fare con quanto da me scritto. Dopo di che si è data la parola ad Antonello Trombadori che ha insultato indecorosamente e mi ha insultato per alcuni minuti; poi la linea è passata alla redazione dell'Unità.

A me, autore del testo così violentemente attaccato, non è stata data opportunità di replicare in alcun modo. Nei giorni successivi ho preso contatto con la redazione de «L'istruttoria», chiedendo di poter chiarire la mia posizione in una lettera di 10 (dieci) righe, ma mi è stato opposto un netto rifiuto. Avrei spiegato che il mio articolo sosteneva l'esatto contrario di quanto attribuito: dicevo che un uomo - anche prigioniero del nemico - resta un uomo che comunica, come può, una sua verità e un suo messaggio. Questo messaggio - seppure alterato, seppure parziale - va compreso e rispettato.

Luigi Manzoni, Milano

L'etica rimane un prodotto del rapporto di forza?

Caro direttore, le democratiche bombe dell'America piombarono sulle case e sulla carne di un popolo che - come tutti quelli del Terzo mondo - paga con la sua umile vita vizi e stizzi dei Paesi «progrediti».

La fine del bipolarismo ha consegnato la Terra nelle mani di un impero che - per la sua stessa continuità - arma e crea «mostri» che va poi a distruggere comandando crociate.

Siamo giunti al monomperio mondiale, a quella «legittimità dell'ordine illegale» dove il crimine è fattore di mercato e il diritto internazionale può essere evaso solo dagli strapuntati e dai loro clienti. Marx non è morto, e l'etica rimane un prodotto dei rapporti di forza.

Attilio Secchi, Guardiagrele (Chieti)

Perché dico «no» a questa guerra imperiale?

Cara Unità a pochi giorni dal congresso, l'articolo di Salvatore Biasco, chiara espressione della maggioranza, di cui riporto il perentorio titolo - «Guerra giusta o ingiusta comunque non guerra imperialista. Le vecchie idee sul capitalismo bisogno di conflitto armato, non hanno più senso» (Unità, 28 gennaio) - mi è parso un dictat. Lungo come sempre i testi dogmatici che non devono dimostrare ma dire e ridere per affermare, come tutti i dogmi imposti, anche in vista del Pd, evidentemente, un «sì» e un «no». E io, comunista, dico «no». Né lo dico per contraddire, per controargomentare. Non si tratta di questo, magari ricorrendo a monsignor Bettazzi che ha dimostrato come quella degli Stati Uniti nel Golfo è una periferia «guerra imperiale», o agli uomini di scienza politica ed economica, statunitensi, che in queste settimane, parlando forte e limpido, hanno scritto e parlato per dimostrare l'esatto contrario

di quello che Salvatore Biasco afferma.

Si tratta semplicemente di opporsi, di dire «no» appunto, ma proprio anche perché alle soglie del Pd, alla vigilia del Congresso che lo avrebbe fondato, ci è venuto addosso un articolo che fin dal titolo carico di aggressività filocapitalista e quindi filoamericana, entra a far parte, con toni appunto imperiosi, drastici, ostentatamente dogmatici, di quella propaganda filoamericana e al tempo stesso filoisraeliana, che dall'inizio della guerra è andata crescendo a principale danno dei popoli oppressi, sempre più vittime, sempre più dimenticati. In primo luogo il popolo palestinese.

Allora a Salvatore Biasco, al suo articolo, c'è solo da opporsi. E dire, come sento il bisogno di fare, come stanno invece le cose del mondo, dimostrate, in tutta la loro giustizia umana, da ciò che accade in esso e che in esso si muove e lotta per la liberazione degli uomini. Cioè: Israele è stato oppressore del popolo palestinese di cui occupa sanguinosamente i territori che deve lasciare senza altra condizione del suo riconoscimento come stato; gli Stati Uniti conducono nel Golfo una loro guerra «imperiale» che minaccia la libertà delle popolazioni dell'area, ma anche fuori di essa fino a noi e oltre; i nemici principali sono i reali fomentatori della guerra, Usa in testa, e quindi anche la loro cultura e la loro propaganda di guerra che fra l'altro ha già ottenuto di falsare e far dimenticare la questione palestinese; la questione palestinese si scopre tanto più oggi, alla luce di questa guerra, la chiave di volta della risoluzione in senso democratico della situazione del Medio Oriente, proprio per questo subendo le peggiori conseguenze di una guerra americana che a tutto mira fuorché a risolvere la democraticamente.

Di qui il primo, irrinunciabile impegno, e cioè schierarsi con il popolo palestinese e l'Olp in maniera piena, senza riserve, attivamente.

Luigi Pestalozza, Roma

Ringraziamo questi lettori che ci hanno scritto sul Golfo

Continuano a pervenirci numerose lettere di lettori che scrivono sulla drammatica guerra del Golfo. Non ci è purtroppo possibile pubblicarle tutte, ma esse ci sono di stimolo nell'impegno di lotta per la pace. Ringraziamo:

Mario Maccaferri di Bologna, Michele Sarfatti di Vimercate, un gruppo di studenti dell'Istituto alberghiero di San Pellegrino Terme, Simona e Benedetta del liceo-ginnasio «Gaetano De Sanctis» di Roma, Luca Salvatore di Roma, Maria Giuliana Luna di Roma, Giacomo Francini di Firenze, Franco Ragusa di Ciampino, M.B. di Gomers, Saurio Ripamonti di Milano, Massimo Balboni e Massimiliano Fregni di Crevalcore, Mariastella Massari di Modena, Valeria Citro di Borgaretto, Avito Sala di Genova, Nicoletta Rambelli di Roma.

Emanuela Bristot di Folonica, Luigi Totaro di Firenze («Sì, credo con forza all'utopia, all'utopia di tanti che - contro la prudenza e la concretezza - si sono posti con la spada terribile della non-violenza a costruire la pace»). Bebo Moroni di Roma («È facile, troppo facile scartare tutta la colpa del finanziamento Bnl all'Irak, su Nerio Nesi. È facile soprattutto per il Partito socialista, che su quella pollastra l'aveva piazzato. L'«non so, non ricordo» di Nesi sono i «non so, non ricordo» di tutto il gruppo dirigente del suo partito. Al ferreo interventista della sua segreteria, certe cose andrebbero di tanto in tanto rammentate»). Wanda Vannucci di Rufina («In questi giorni si è assistito ad un balzo indietro della storia, spaventoso e terribile, ad un disincantamento del progresso dell'umanità. Siamo vivendo un incubo inaccettabile, uniamoci con tutti coloro che amano la pace, dobbiamo ricostruirla»).

«Beati i costruttori di pace»: un gruppo che a sei anni dalla sua nascita realizza nuove e «impensabili» alleanze  
Nella guerra del Golfo la conferma di tante denunce, a cominciare da quelle riguardanti il mercato delle armi

# Le profezie avverate di quei «cattolici estremisti»

A Trento gestiscono, con altri gruppi, la «Casa della Pace» e un bollettino giornaliero con notizie fresche dal Golfo. A Padova partecipano ad incandescenti trasmissioni radiofoniche. A Vicenza trascinano in pellegrinaggio dalla Madonna anche laici e comunisti. A sei anni dalla nascita, i «Beati i costruttori di pace» trovano nella guerra del Golfo la conferma di tutte le denunce precedenti, e alleati allora impensabili.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

VICENZA. Giorni fa, in pellegrinaggio alla Madonna di Monte Berico salmodiando e pregando per la pace sono saliti migliaia di vicentini: «Anche comunisti, non credenti un po' scocciati, gli altri non fanno niente e allora veniamo con voi», ammiccava don Mario Costalunga, segretario («solo organizzativo») dei «Beati i costruttori di pace». Il giorno dopo, dentro l'Arena di Verona, all'appun-

tamento straordinario contro la guerra, da tutto il Triveneto è confluita di nuovo la galassia di gruppi cattolici, associazioni pacifiste, comitati parrocchiali, assieme a sindacalisti, comunisti, laici impegnati. Sette-ottomila persone, calcola don Mario. Non molte se confrontate col raduno annuale dei «Beati», che ormai supera i venticinquemila partecipanti. Parecchie, invece, data l'improvvi-

sione: «Abbiamo deciso tutto in un quarto d'ora di discussione. Ci è stata concessa l'Arena e il giorno dopo solo qui a Vicenza erano stati distribuiti oltre cinquemila volantini...». Rifiutano etichette, i «Beati i costruttori di pace». Non sono un gruppo, non amano chiamarsi neanche movimento. Non hanno sedi, telefono, e indirizzi. Una rete di persone «impegnate» in tutto il Triveneto, che ogni tanto si trovano e producono idee, denunce, iniziative che mobilitano un arcipelago prevalentemente cattolico. Obiezione al servizio militare. Obiezione fiscale. Obiezione agli armamenti. Denuncia delle industrie belliche, degli aiuti pelosi e intestati al Terzo Mondo, degli squilibri Nord-Sud... Sei anni fa, alla prima uscita, passaro-

no per cattolici estremisti, privi di ogni senso dello Stato. I nemici di allora oggi non sono cambiati. In compenso i «Beati» hanno visto confermate tutte le loro «profezie», anche se nel peggiore dei modi. E hanno trovato appoggi e alleanze impensate: la lettera del Papa, l'atteggiamento di Comunione e liberazione. Non fa più scandalo che ora, dopo il raduno all'Arena, siano impegnati a coordinare obiezioni di ogni tipo e campagne per la restituzione dei congedi militari, scioperi dell'auto e «dichiarazioni di indisponibilità alla guerra» e di osservanza alla Costituzione della Repubblica, fermandosi solo un passo prima dell'invito esplicito alla diserzione: in Arena lo ha lanciato padre Davide Maria Turoldo, non è stato raccolto.

Martella contro la guerra e contro i «politici» don Albino Bizzotto, dai microfoni di Radio Cooperativa a Padova, tra una telefonata di insulti e una di adesione, mentre si accumulano lettere e telegrammi brucianti, come questo: «No alla guerra, l'iddio maledica chi è favorevole». Organizzano marce, fiaccolate, dibattiti e veglie i «Beati» di Friuli-Venezia Giulia; qui godono della simpatia dichiarata dei vescovi di Trieste e di Udine. Nel Trevigiano sono entrati in polemica col capellano militare del quinto corpo d'armata: «Perché non dite almeno una preghiera per i nostri soldati?», ha chiesto il sacerdote con le stilette. «La diremo, ma per tutti, anche per i militari iracheni», gli hanno risposto.

In Trentino l'anima è don Vittorio Cristelli, direttore silurato del settimanale diocesano che ora dirige un centro di formazione: «A lavorare concretamente saremo una ventina in tutta la provincia, eppure nelle manifestazioni coaguliamo migliaia di persone». In questi giorni, i «Beati» di montagna partecipano all'esperienza della Casa della Pace, un prefabbricato allestito in Piazza Battisti a Trento dove si organizzano le obiezioni ai richiami col sostegno di un pool legale, si tengono dibattiti, si prepara un bollettino quotidiano sul Golfo. «L'abbiamo chiamato Fax-pace», spiega il coordinatore Luigi Calza, «inviamo ai giornali locali notizie di prima mano ottenute per canali alternativi, stando in contatto coi pacifisti israeliani a Gerusalemme, con qualche giornalista ad Amman, elaborando dati di Borsa sul-

le industrie belliche». Altri raduni di massa? Per ora no. «Il prossimo appuntamento in Arena è il 6 ottobre, sui cinquecento anni dalla scoperta dell'America, per anticipare le beatificazioni del 1992», informa da Rovereto Luisa Zanotelli. E suo fratello, padre Alex, il popolare missionario comboniano sollevato di peso dalla direzione di «Nigritia»? È riuscito a telefonare in Arena dalla baraccopoli di Nairobi dove è andato a vivere. Pieno di furore come sempre. C'è il Golfo, ma lui è nel mezzo del dramma di bambini che muoiono di fame anche senza guerra. «Uscite dalle sacrestie!», ha urlato, «è tempo di una critica più radicale». Ai suoi «Beati» ha lanciato una indicazione nuova: «Dobbiamo diventare una forza anche politica, che sappia farsi ascoltare nelle istituzioni».